

MEDIO ORIENTE IN FIAMME. Il premier si appella all'Olp per tornare a negoziare Likud all'attacco: «Così consegnate i coloni ai terroristi»

Gli Usa rigettano le richieste Olp per le trattative

Gli Stati Uniti hanno preso ieri le parti di Israele respingendo le condizioni dell'Olp per la ripresa dei negoziati con lo Stato ebraico. Il portavoce del dipartimento di Stato Mike McCurry ha affermato che i colloqui devono continuare sulle stesse basi di prima. Dopo la strage di Hebron, l'organizzazione palestinese aveva invece richiesto che al primo punto in agenda fosse la questione degli insediamenti ebraici nei territori occupati. Il comitato esecutivo dell'Olp ha infatti deciso, a conclusione della riunione tenuta a Tunisi domenica notte, di inviare una lettera al ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres per esprimere l'insoddisfazione palestinese riguardo alle decisioni prese dal governo israeliano. Lo ha detto all'Ansa il portavoce del dipartimento politico dell'Olp, sottolineando che «la liberazione di alcuni prigionieri non è sufficiente». Il messaggio verrà consegnato da Ahmed Attibi, consigliere del presidente dell'Olp Yasser Arafat. L'Olp non intende tornare al tavolo dei negoziati. I palestinesi si appresterebbero ad inviare a Washington un team di esperti per spiegare al governo Usa le proprie richieste.



Il primo ministro israeliano Rabin durante la conferenza stampa di domenica scorsa

S. Lyon/AP

«Chiedo scusa ai palestinesi»

Battaglia alla Knesset, la destra assedia Rabin

Battaglia alla Knesset sulle misure adottate dal governo contro i coloni ultranzisti. Il primo ministro Rabin lancia un appello ad Arafat e al popolo palestinese: «Capiamo il vostro dolore, ma dobbiamo tornare al tavolo delle trattative, perché al dialogo non vi è alternativa». La destra innalza la bandiera degli insediamenti: «Non lasceremo i coloni in mano dei terroristi dell'Olp». Due palestinesi uccisi nei Territori.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. «Non vogliamo che Israele divenga una grande Kiryat Arba». Le parole di Shulamit Aloni, ministro delle Comunicazioni e nemico numero uno degli ultranzisti israeliani, fa esplodere la Knesset, convocata per discutere delle misure adottate domenica dal governo per porre un freno alle azioni armate dei coloni. Fischii e insulti piacciono dai banchi dell'opposizione: solo i due «grandi vecchi» della destra israeliana, Ariel Sharon e Shimon Peres, seduti uno di fianco all'altro, restano impassibili. Ma poi le telecamere della tv israeliana inquadrano il loro volto, fissano il loro sguardo: è in quello sguardo c'è tutto il rancore di quella parte d'Israele che non vuole piegarsi alla pace con i palestinesi e che, in fondo, considera le azioni degli attivisti del

«Kach» come semplici «eccesi». Quegli stessi attivisti che Rabin bolla nel suo discorso come «la vergogna del popolo ebraico»: «Questi individui - continua Rabin - sono animati dalla stessa logica criminale dei terroristi di Hamas». Ad ascoltarlo, nei banchi del governo, siede Shimon Peres: il ministro degli Esteri israeliano ha un'espressione cupa, quasi furente. L'abbandono del tavolo dei negoziati da parte di Siria, Libano e Giordania, le notizie non incoraggianti che giungono da Tunisi, rischiano di far naufragare quel processo di pace di cui Peres è uno degli artefici. Per questo, rivelano i suoi collaboratori, nell'ultima seduta di governo è stato uno dei più ostinati nel chiedere il pugno di ferro contro gli estremisti degli inse-

diamenti

Ed ora è il primo ministro ad elencare puntigliosamente le misure adottate contro la «vergogna d'Israele» commissione d'inchiesta per accertare tutte le responsabilità nella strage di Hebron (mormoni di disappunto della destra), arresti amministrativi, limitazione di movimento e ritiro del porto d'armi per gli elementi più estremisti (il brusio dei «falchi» si tramuta in sonora disapprovazione), liberazione di 800-1000 detenuti politici palestinesi. Ed è qui che si scatena la bagarre.

A dare il via è il segretario del Likud, Benjamin Netanyahu. Passi la commissione d'inchiesta, dice, «ma che accerti tutti gli episodi di sangue avvenuti dalla firma dell'intesa con l'Olp, a cominciare da quelli che hanno visto gli ebrei come vittime» e poi, grida Netanyahu rivolto ai deputati laburisti e del Meretz, «non potete incolpare la massa dei coloni per la responsabilità di un piccolo gruppo».

Ed ora il gran finale: «Disarmare i nostri fratelli - scandisce il leader del Likud - vuol dire consegnarli nelle mani omicide dei terroristi palestinesi». Nessun ripensamento, nessun dolore, al di là di alcune frasi di circostanza, per i morti di Hebron; per i rappresentanti dell'Israele che la paura sono solo «la conseguenza della scriteriata scelta del governo di

accordarsi con Arafat».

Appello ad Arafat

Ma è proprio ad Arafat e al «popolo palestinese» che Rabin lancia un appello: «Vi capiamo - afferma - capiamo il vostro dolore, ma dopo il sangue e le lacrime dovrà venire la pace e noi ne siamo responsabili, ed è per questo che vi chiediamo di tornare al tavolo delle trattative, perché al dialogo non vi è alternativa. Nessuna offerta, nessun atto terroristico ci sposterà da questa convinzione». Il premier israeliano non entra nel merito della reazione negativa con cui la direzione dell'Olp ha accolto le decisioni del governo di Gerusalemme. Più esplicito è Yossi Beilin, vice ministro degli Esteri, tra i protagonisti della «diplomazia segreta» che ha portato agli accordi di Washington: «Non mi sorprende la presa di posizione dell'Olp - dichiara Beilin - era inevitabile dopo ciò che è accaduto ad Hebron. Non sarà facile ricucire il dialogo. In questo momento ritengo decisivo l'intervento degli Stati Uniti. Solo gli americani sono in grado di poter salvare il processo di pace».

Ostacolo insediamenti

Sulla strada del negoziato resta però l'ostacolo degli insediamenti. Ed è intorno al loro futuro che si gio-

ca oggi non solo la residua credibilità della stretta di mano tra Rabin e Arafat, ma il destino politico dello stesso governo israeliano. Perché dall'aula della Knesset emerge chiarissimo: la destra, che rappresenta quasi la metà dell'elettorato, non è disposta ad abbandonare al loro destino i 120 mila coloni di «Giudea e Samaria», perché è ad Anet, a Kiryat Arba e nelle altre centinaia di insediamenti disseminati in Cisgiordania, nella Striscia di Gaza, nel Golan che può nascere, o morire, il sogno della «Grande Israele». Poco importa se questo sogno costa ogni giorno delle vite umane (per altri due palestinesi sono stati uccisi dai soldati israeliani ad Hebron e Nablus) e se contro la permanenza nei territori dei fanatici ultranzisti si siano mobilitati anche gli 800 mila arabi israeliani, aprendo una ferita nei rapporti con la maggioranza ebraica che non sarà facile rimarginare. Per la destra israeliana quegli insediamenti sono divenuti un simbolo, una bandiera che non va ammainata, così quel che costi. «Farlo», spiega Yehoshafat Harabi, ex comandante dell'intelligence militare israeliana - equivarrebbe ad ammettere che la politica di insediamento ebraico nel Territorio non aveva alcuna possibilità di riuscita, sin dal primo giorno».

L'inviato Olp nei Territori chiede il ritiro dagli insediamenti

«Israele scelga: i coloni o la pace»

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. «Per giungere ad un primo accordo con Israele avevo annunciato a discutere da subito due questioni di fondamentale importanza: lo status di Gerusalemme e lo smantellamento degli insediamenti ebraici. Ma ora, dopo ciò che è avvenuto ad Hebron non è più possibile alcun rinvio. Yitzhak Rabin deve scegliere: la pace o gli insediamenti». A sostenerlo è Ahmed Tibi, oggi la personalità più autorevole tra i palestinesi dei Territori: è lui il responsabile dei rapporti con il quartier generale dell'Olp a Tunisi ed è a con Tibi che domenica sera il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres ha discusso le misure adottate dal governo per frenare l'azione dei coloni ultranzisti.

Come valuta i provvedimenti assunti dal governo israeliano nei confronti dei movimenti dell'estrema destra ebraica?

Vede, le misure adottate da Rabin possono forse ridurre il dolore, ma non estirpare la malattia. E la malattia che può uccidere il processo di pace è rappresentata dagli insedia-

menti israeliani nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania.

Ma il disarmo delle frange più estremiste dei coloni non è il primo passo per rimettere in discussione il futuro degli insediamenti?

Non sarei così fiducioso. Credo che i provvedimenti adottati rappresentino oggi la massima «concessione» che Rabin è disposto a fare, non solo ai palestinesi ma alla sinistra del suo partito e del governo. Rabin parla di disarmare gli elementi estremisti presenti tra i coloni, ma è proprio sul concetto di «estremista» che non ci troviamo d'accordo con il primo ministro israeliano.

Chi sono per voi gli estremisti degli insediamenti?

Certamente non sono solo gli attivisti del «Kach». Nell'incontro avuto domenica sera con Peres, ho posto una domanda che attende ancora risposta: Come considera il governo israeliano il capo del consiglio dell'insediamento di Kiryat Arba, che si

è rifiutato di condannare il massacro alla Tomba dei Patriarchi: è un estremista o no? Esistono gruppi ultranzisti che non hanno ancora commesso crimini come quello di Hebron, ma i loro militanti hanno una parte attiva nella caccia all'arabo, attaccano i palestinesi nelle strade, distruggono le loro macchine, impediscono ogni attività produttiva. A Rabin chiedo: sono o no degli estremisti da disarmare? Per quanto ci riguarda, la risposta è affermativa. Anche questi elementi, e sono migliaia, vanno disarmati. Prima di tornare al tavolo delle trattative vogliamo verificare i criteri con cui le autorità israeliane determineranno chi è estremista e deve essere disarmato e chi invece ha diritto a girare con mitra e pistole nei Territori occupati.

Gli stessi leader del Meretz, che pure non hanno mai condiviso la colonizzazione dei Territori portata avanti dai governi di destra, sostengono che Israele non reggerebbe ad un brusco

cambiamento di rotta sugli insediamenti.

Capisco le loro preoccupazioni, ma anche: loro devono prendere atto che la politica del rinvio, il rinvio, cioè, sempre ad un «secondo tempo» la questione dello smantellamento degli insediamenti ha prodotto solo odio, violenza e morte nei Territori. D'altro canto, non abbiamo chiesto che da domani scompaiano tutti gli insediamenti. La nostra richiesta è di porre questo tema al primo posto nell'agenda del negoziato. Alla luce di quanto è accaduto ad Hebron, non mi sembra francamente una richiesta «estremista».

In concreto, qual è per voi palestinesi la strada migliore per risolvere il problema degli insediamenti?

La nostra principale preoccupazione oggi è di proteggere la popolazione dei Territori dalla violenza dei coloni. Riteniamo che la soluzione migliore sia quella di conciliare i tempi dell'evacuazione degli insediamenti con quelli del ritiro dell'esercito israeliano da Gaza e Gerico.

Migliaia di persone vanno ai funerali delle vittime della strage in chiesa

Il Libano è in lutto

Ai cristiani maroniti la solidarietà sciita

Migliaia di persone hanno partecipato ieri ai funerali delle vittime della strage nella chiesa maronita di Junieh, mentre l'intero Libano - sia cristiano che musulmano - osservava una giornata di lutto. Ancora ignoti gli autori dell'attentato, si parla di alcuni «fermi». Rinnovate accuse a Israele da parte delle autorità e dei mass-media. Assad assicura la collaborazione della Siria. Battaglia nel sud fra opposte fazioni sciite.

GIANCARLO LANNUTTI

■ L'intero Libano ha risposto ieri all'appello del presidente della Repubblica Hrawi per una giornata di «lutto nazionale» in omaggio alle vittime dell'attentato nella chiesa di Nostra Signora della Natività a Junieh: gli uffici pubblici, le banche, le scuole e i negozi sono rimasti chiusi dovunque, mentre migliaia di persone partecipavano, nella stessa chiesa, ai funerali di cinque delle vittime. Solamente a Baalbek, nella valle della Bekaa, che è il santuario degli Hezbollah filo-iraniani, una parte degli esercizi commerciali sono rimasti aperti. In tutto il sud, invece, a cominciare dalle città di Tiro e Sidone, la chiusura è stata plebiscitaria, la locale popolazione sciita ha voluto manifestare in questo modo la sua solidarietà ai cristiani, presenti del resto in molti centri abitati della zona. La stessa radio della milizia pro-israeliana, la «Voce del sud», ha mandato in onda solo musica classica, al pari di tutte le altre emittenti del Paese.

Legata araba in allarme

Se dunque l'intento dei terroristi era di «svuotare» gli odii e le contrapposizioni della guerra civile, ebbene questo obiettivo è clamorosamente fallito. Gli ambienti governativi e la stragrande maggioranza dei media continuano ad accusare, direttamente o implicitamente, Israele, quanto meno come «ispiratore» della strage. Unica voce stonata quella del generale Michel Aoun, in esilio in Francia, la cui cacciata dal Libano, nell'ottobre 1990, diede il via al processo di normalizzazione: per lui il responsabile è, manco a dirlo, la Siria e l'attentato dimostra dunque «la caducità di quella che viene chiamata la pace siriana, volta a creare dissensi tra la comunità cristiana e musulmana». Ma come abbiamo appena visto, l'attentato ha dato semmai a cristiani e musulmani l'occasione per mostrarsi uniti come non mai nei tempi più recenti. Una esortazione in tal senso era del resto venuta anche dal segretario della Lega araba, l'egiziano Esmat Abdel Meguid, il quale ha definito la strage «un'azione che tende a minare l'unità nazionale libanese e coincide con l'escalation israeliana contro il Libano meridionale».

Ai funerali, nella chiesa devastata dall'esplosione, hanno partecipato il

patnarca maronita mons. Sfeir, il presidente della Repubblica Hrawi e il nunzio apostolico mons. Pablo Puente. Tutt'intorno, dalle case limitrofe, sventolavano bandiere bianche mentre centinaia di persone, intorno ai feretri, si battevano il pugno destro sul cuore. Quasi contemporaneamente a Beirut-ovest, anch'essa paralizzata per il lutto nazionale, si è svolto anche un funerale simbolico, con una bara vuota avvolta in una bandiera nera, per ricordare le vittime della moschea di Hebron.

Hrawi chiama Assad

Rispondendo a un accorato appello di mons. Sfeir, il presidente Hrawi ha promesso che i responsabili del crimine di Junieh saranno «spazzati via» ed ha poi nuovamente collegato le due stragi in Libano e in Palestina affermando che «un crimine non può nascondere un altro». La scorsa notte Hrawi aveva parlato al telefono con il presidente Assad, il quale gli ha garantito la «piena collaborazione delle forze di sicurezza siriane» per scovare gli autori dell'attentato; «ciò che danneggia il Libano danneggia anche la Siria», ha affermato il «rais» di Damasco.

L'inchiesta finora non ha fatto sostanziali passi avanti. Mons. Sfeir ha detto che già due settimane fa si erano «avute avvisaglie di un possibile massacro in una chiesa»; dal canto loro fonti ufficiose hanno parlato del fermo di un certo numero di «sospetti», uno dei quali avrebbe parlato di un imprecisato «piano» per colpire altre chiese. Si tratta però di indicazioni vaghe e allo stato incontrollabili.

Resta il fatto che il clima generale si va facendo più pesante e nervoso. Ieri nel sud, nel villaggio di Kherbit Selim, c'è stato un violento scontro a fuoco fra gli Hezbollah filo-iraniani e gli sciiti moderati di Amal: non si sa se vi siano state vittime né quali siano state le cause della battaglia. Proprio il sud, comunque, resta il punto più delicato e nevralgico, con gli Hezbollah che (a differenza delle altre milizie) hanno potuto conservare le loro armi, per «resistere contro l'occupazione israeliana», e il penodico rinnovarsi («come l'altro ieri») di faide inter-palestinesi a Tiro e a Sidone, alimentate dai seguaci di Abu Nidal.

Tra le decisioni adottate dal governo israeliano vi è l'istituzione di una commissione d'inchiesta sulla strage di Hebron. Cosa vi attendete da questa commissione?

L'accertamento delle responsabilità delle autorità militari nel non aver garantito la sicurezza dei luoghi santi. Non basta punire i soldati che hanno sparato all'uscita dalla moschea. L'esercito israeliano è chiamato a garantire la sicurezza per tutti gli abitanti della Cisgiordania. Ma sino ad oggi ha interpretato a senso unico questo mandato: per i comandi militari israeliani, i palestinesi sono solo dei potenziali terroristi e non delle persone da tutelare dalla violenza dei coloni.

Ma il governo israeliano ribatte che disarmare tutti i coloni equivarrebbe a consegnarli ad «Hamas».

È vero l'opposto: è la presenza dei coloni, con la loro canca di violenza, che aiuta Hamas a giustificare la lotta armata. Perché quegli insediamenti, assieme alla massiccia presenza dell'esercito israeliano, rap-

presentano il simbolo vivente di una occupazione che non viene meno, nonostante Washington. L'unico modo per salvare la pace è separare le due comunità.

Ed ora, dottor Tibi, cosa accadrà?

Il futuro del negoziato è appeso a un filo: sta ad Israele e agli Stati Uniti non reciderlo. Sono trascorsi più di cinque mesi dalla firma degli accordi di Sharm el-Sheikh e Gerico, ma la vita nei territori non è migliorata: si continua a soffrire e a morire. Occorre realizzare quanto è stato promesso, ed occorre farlo al più presto. Oggi, il rilancio del dialogo passa necessariamente da Kiryat Arba, da Anet e dagli altri insediamenti ebraici nei Territori. La pace è inconciliabile con questa presenza. Rabin ne deve prendere atto. Ma se i coloni non saranno disarmati, se Israele rifiuterà ancora di discutere tempi e modi per lo smantellamento degli insediamenti, allora saremo costretti a dire al nostro popolo di impugnare le armi, perché resterebbe questo l'unico modo per proteggerci. □ U.D.G.